

## **Perché Gesù parlava in parabole?**

Non solo per farsi comprendere meglio (v.33).

Infatti aggiunge al v. 34 che “senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa”.

Dunque le parabole non sono così scontate, anche loro hanno bisogno di una spiegazione.

In questo testo accade così: lungo il mare, alla folla, insegna mediante la parabola del seminatore. Poi, quando sono soli, presumibilmente in casa, in privato, la spiega ai suoi discepoli: c'è distinzione tra la gente sulle rive del mare e la casa.

È evidente, dunque, che la parabola non è immediatamente comprensibile.

E Marco aggiunge nei v 11 e 12 riferito ai discepoli nella casa:

“A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole,  
perché: *guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato*”.

L'effetto del linguaggio parabolico è di divisione: non tutti comprendono.

Il versetto di Isaia è illuminante sullo scopo delle parabole: comprendere ma anche convertirsi.

Il linguaggio delle parabole tende a trasformare non solo a farsi capire. Detto diversamente: la parabola è una parola che si comprende se ci si converte mentre resta oscura per chi non si converte. Appare chiaro che Gesù racconta le parabole non solo per farsi capire ma per sollecitare una conversione, una presa di posizione davanti a lui prima di tutto ed anche di fronte alla propria vita.

La dinamica non è: siccome capisco mi converto. Piuttosto: siccome sono disposto a convertirmi giungo anche a comprendere. Non una dinamica razionale: capisco dunque decido. Ma una dinamica esistenziale: mi decido, accolgo con fiducia e allora capisco.

E *capire* ha qui un significato profondo e coinvolgente: rimanda al passaggio da una logica umana ad una divina, non significa solo comprendere intellettualmente. La comprensione intellettuale, infatti, non necessariamente porta ad incontrare davvero Gesù (cfr 12,12).

Dunque vi invito a leggere o ascoltare la parabola avendo fiducia, desiderando incontrare il Regno di cui ci parla, che questo regno avvolga la nostra vita, abbandonando i preconcetti che abbiamo sul messaggio della parabola...chiedere la grazia di un cuore fiducioso e fedele e libero.

## **Entriamo nel testo**

Entriamo dunque nella parabola che fa parte delle parabole che hanno tutte come riferimento il seme: che genera in modi diversi, che incontra terreni diversi, che ha bisogno di tempo per potare frutto, che diventa qualcosa di non immaginabile...

Immaginiamo la scena: siamo in Galilea sulle rive del lago in mezzo ad una folla enorme. Cerchiamo di vedere e sentire Gesù che, ci accorgiamo, sale su una barca e si scosta dalla riva e comincia ad insegnare.

Grida: ascoltate!

È quasi un urlo. Tutti si zittiscono... anch'io. Gesù inizia a parlare e racconta una storia.

Una storia che gli ebrei conoscevano bene perché era la loro storia... è la mia storia.

C'è un seminatore che esce a seminare il suo campo. E sparge questo seme dovunque incurante di dove cade, lo sparge allo stesso modo senza preconcetti. In alcuni casi si accorge subito che va perso in qualche altro no: se ne accorgerà quando tornerà al tempo del raccolto e troverà risultati molti diversi del seme che ha sparso. Il suo campo prevede diversità di terreni.

Gesù racconta una storia qualunque che sembra chiarissima con una morale ferrea eppure non è così. Non è proprio una storia qualunque.

Infatti Gesù dice che solo chi ha orecchi per intendere intende: solo chi ha ascoltato in un certo modo può andare oltre e scoprire in questa banale frazione di vita una porta per la speranza.

È chiesto un ascolto che può realizzarsi se si hanno *orecchie giuste*. Non si tratta di sentire così come si possono sentire dei rumori, delle parole che sono *flatus vocis* ma un ascolto attento che coinvolge l'intelligenza e il cuore. Bisogna *voler ascoltare*. Solo così le parabole illuminano. Altrimenti, per chi non vuole lasciarsi coinvolgere, restano oscure. Un invito allora ad aprire il nostro cuore... volerci lasciar toccare...

Da cosa?

Da ciò che Gesù racconta.

E inizia a parlare di un seminatore che esce a seminare. Il centro è il seme ma l'andatura unitaria è data dal contadino che sparge, in modo uguale, uno stesso seme, nel suo campo ma con esiti diversi. La parabola è prima di tutto cristologica ma la comunità la rilegge in riferimento a sé: il fallimento del ministero di Gesù è collegato al proprio fallimento. Infatti, per tre volte il seme ha esiti negativi. Fallisce. La fatica del contadino sembra inutile tre volte su quattro. Un insuccesso totale. Eppure altre parti del seme portano frutto. Nessuno dubita che il seme sia buono. Il problema è che non sempre è capace di portare frutto. Per questo ci si sente sfiduciati: la Parola sembra non efficace.

E nasce la domanda: perché la Parola annunciata duemila anni fa da Gesù ed oggi dalla comunità fa così fatica ad attecchire e a dare frutti?

La risposta immediata pone l'attenzione sui terreni diversi. È una risposta che adesso non ci interessa perché si trova nei versetti successivi. Adesso è importante guardare al seminatore e cogliere come sia fiducioso davanti ai diversi terreni.

E così il *focus* diventa l'abbondanza del raccolto.

Come fa la parabola a mettere la nostra attenzione sull'abbondanza del raccolto e non solo sugli insuccessi che sono sempre frammisti a tale raccolto? Lo fa attraverso tre contrapposizioni delicate:

1. I **verbi**. Nei fallimenti sono all'aoristo cioè un tempo verbale che indica un'azione puntuale mentre nell'ultimo all'imperfetto per cui l'azione si distende nel tempo;
2. La **quantità del seme** espressa nei primi terreni e detta: una parte... un'altra... mentre quella del terreno buono è *altre* parti. Dunque la quantità del seme non sprecata è molto grande.
3. Il **raccolto**. La sua abbondanza sorprende ed è del tutto inusuale. La meraviglia è così spostata dal fallimento per concentrarsi sull'abbondanza del raccolto: l'ordine naturale, seguito fin qui e che gli ebrei conoscevano bene, si rompe. C'è un chiaro salto di qualità: il Regno è imprevedibile, frutto del miracolo di Dio che va oltre introducendo un'immagine del tutto inverosimile.

Questa prospettiva ridona fiducia. Una fiducia nell'oggi non nel futuro come se oggi sia il tempo del fallimento e domani si coglieranno i frutti abbondanti.

La linea non è temporale ma spaziale. La differenza è fra terreno e terreno: nello stesso momento, nella medesima semina il seme vive l'insuccesso e il successo. È la stessa Parola ad essere, nel

contempo, accolta e rifiutata. In fondo i discepoli di Gesù e tra essi i dodici sono ben poca cosa rispetto alle folle che lo seguivano e al popolo di Israele eppure Gesù non si scoraggia e neppure smette di predicare o pretende da tutti i medesimi risultati. Gesù non si scoraggia né dubita della presenza del Regno. Il Regno è qui, tra smentite e successi, vivo ed efficace. Gli insuccessi, peraltro previsti, non compromettono l'esito finale.

Ma perché questa è la logica del Regno? Perché sprecare così il seme?

Il contadino palestinese lo sprecava perché il suo modo di seminare era quello.

Ma Dio? Perché la semina di Dio deve assomigliare a quella del contadino e non il contrario?

Il contadino, infatti, se solo avesse potuto, avrebbe evitato uno spreco simile.

Allora la parabola sposta di nuovo l'asse sul suo centro cioè Gesù. Se non si guarda a Lui la risposta è difficile. La semina del contadino è simile alla semina di Dio perché all'origine di ogni agire di Dio c'è la logica dello spreco: lo spreco dell'amore, della gratuità perché questo, e non altro, rivela il cuore di Dio. La passione ne è l'esempio chiarissimo.

Questo spreco d'amore è ciò che riempie il cuore di Dio reso visibile nel cuore di Gesù.

Ciò che con Gesù inizia è qualcosa di grande e fecondo un movimento inarrestabile a beneficio dell'umanità anche se gli insuccessi paiono prevalere. Infatti questi ultimi nella parabola sembrano prevalere e non sono irrilevanti<sup>1</sup>. Tuttavia non sono il tutto. Anzi vanno riletti alla luce della meraviglia e gratitudine per il raccolto assolutamente imprevedibile che, proprio nello spreco, trova una logica bizzarra. È la logica dell'amore. La logica di Dio.

---

<sup>1</sup> Mazzucco C., *Lettura del vangelo di Marco*, Silvio Zamorani Editore, Torino 1999.